

L'influenza delle norme e delle sanzioni sui fenomeni di consumo e dipendenza da droga¹

Bruno Bertelli*

Riassunto

Questo contributo analizza il rapporto fra norme e sanzioni, da un lato, e stati di tossicodipendenza, dall'altro, cogliendo tre implicazioni concernenti: a) la debolezza del valore deterrente delle norme che vietano il consumo di droghe nell'attuale contesto socio-culturale; b) la questione terapeutica che si innesta nel quadro coercitivo della privazione della libertà per il tossicodipendente autore di reato; c) la valutazione dei differenti percorsi riabilitativi del tossicodipendente che entra nel circuito penale. In chiave critica viene data particolare attenzione agli aspetti socio-culturali e alle prospettive di politica sociale. E' sottolineata l'importanza della ricerca valutativa al fine di implementare programmi, sia di tipo preventivo che riabilitativo, che possano garantire livelli soddisfacenti di efficienza e di efficacia.

Résumé

Cet article analyse la relation entre les normes et les sanctions, d'un côté, et la toxicomanie, de l'autre. Le texte met en évidence trois implications concernantes : a) la faiblesse de la valeur dissuasive des règles qui interdisent la consommation des drogues; b) la question thérapeutique qui s'engage pour le délinquant toxicomane dans le contexte de la privation de liberté; c) l'évaluation des différentes démarches de réhabilitation du toxicomane en application des dispositions pénales. Une attention particulière est accordée aux perspectives socio-culturelles et de politique sociale. L'auteur souligne l'importance de la recherche évaluative pour la mise en œuvre de programmes efficaces de prévention et de réhabilitation.

Abstract

This essay analyzes the relationship between norms and sanctions, on the one hand, and drug addiction, on the other. It highlights three implications for: a) the weakness of the deterrent value of the rules prohibiting the use of drugs in the current socio-cultural context; b) the therapeutic issue that engages in the framework in the execution of the sentence for the drug addicted offender; c) assessment of the effectiveness of rehabilitation of drug addicts in the execution of sentence. Particular attention is given to socio-cultural perspectives and social policy. The importance of evaluation is established in order to implement effective preventive and rehabilitative programs.

1. Premessa.

Sono molteplici i punti di osservazione del rapporto che interseca le norme e le sanzioni, da un lato, e il consumo di sostanze psicotrope e

stupefacenti, nonché gli stati di dipendenza, dall'altro. E' del tutto evidente che si possono accentuare ora le dimensioni regolative del sistema socio-culturale rispetto alla liceità o meno

¹ Relazione presentata nell'ambito della nona sessione su: "Norma – Giustizia – Carcere" al IV Congresso nazionale FeDerSerD - Federazione Italiana degli Operatori dei Dipartimenti e dei Servizi delle Dipendenze - Riva del Garda (TN), 12/15 ottobre 2010.

* Bruno Bertelli insegna "Sociologia della devianza" presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

di certi consumi, con la messa in evidenza tanto degli effetti “perversi” del proibizionismo quanto di quelli del libertarismo. D’altro canto ci si può porre sul piano dei consumi, sugli effetti delle politiche regolative, sul lato dell’efficienza dei servizi, o sull’efficacia delle prestazioni di cura e riabilitazione per chi è dipendente dalla sostanza. Ancora si può guardare il rapporto norma-condotta dal lato della sanzione, marcando la necessità di punire azioni e fatti ritenuti dannosi socialmente e analizzando gli eventuali aspetti securizzanti, repressivi, preventivi, neutralizzativi o rieducativi dei contenuti sanzionatori in generale e della condanna penale del tossicodipendente in particolare.

Dal punto di vista metodologico si possono poi utilizzare prospettive variegata: sistemiche o processuali, evolutive o deterministiche; si può dar spazio ai vissuti o alle strutture, alle procedure istituzionali o alle emergenze del sociale. Insomma la materia si presta all’esercizio di ampie e variegata prospettive. In questo contesto, nella mia qualità di sociologo della devianza, concentrerò l’attenzione, in uno sforzo necessariamente sintetico, su tre aspetti che richiamano l’attenzione anche sulle rappresentazioni sociali dei fenomeni in oggetto fra mito ed evidenza scientifica.

In particolare cerco, con sottolineature sugli aspetti processuali ed empirici e non nascondendo finalizzazioni di politica sociale, di focalizzare l’attenzione su:

a. l’influenza ambivalente che le norme, con le sanzioni connesse, esercitano sui comportamenti trasgressivi, nel senso sia di contenere sia di amplificare il consumo delle droghe e gli stati di dipendenza connessi;

b. l’idea di reato che si connette alle norme proscrittive (quelle che vietano) e alle sanzioni conseguenti (penali soprattutto); un’idea che si concretizza sovente in un dato di fatto nei confronti della condotta del tossicodipendente, ponendo una questione terapeutica entro il quadro coercitivo della conseguente limitazione della libertà (di cui il carcere rimane la massima espressione);

c. l’uscita dal consumo e dalla dipendenza, che si attua entro corsie normative e contesti regolamentari, ben definiti e talora rigidi, e che chiama in causa un insieme di risorse, vincoli e variabili (individuali, strutturali, ambientali e situazionali); l’analisi di tale processo implica una costante e approfondita valutazione scientifica dei fattori più influenti in grado di ridurre la ricaduta nella droga e nella recidiva penale.

Per tutti i tre aspetti farò riferimento anche alle evidenze scientifiche di diverse ricerche empiriche svolte o in corso di svolgimento.

2. L’ambivalenza delle norme tra deterrenza ed educazione.

Che le norme servano a orientare i comportamenti credo sia indiscutibile, così come è inconfutabile il carattere normativo del vivere sociale dal momento che l’interazione (e ancor più la relazione) fra persone si fonda sulla condivisione di regole e su aspettative reciproche.

Il consumo di droghe nella nostra società, di quelle droghe che tendono a produrre dipendenza, e quindi manifeste conseguenze sul piano della salute e del comportamento, è considerato negativamente: almeno in linea di principio è un disvalore rispetto ai valori della salute, della

lucidità, dell'efficienza, dell'utilità. Esso, pertanto, si espone alla sanzione sociale negativa della disapprovazione ancor prima che tale disapprovazione possa assumere una veste formale e trasformarsi anche in sanzione giuridica (amministrativa e/o penale) quando le sostanze usate rientrano soprattutto fra quelle definite illegali. Sorge, allora, una domanda spontanea: come mai, pur in presenza di norme e valori sottesi tendenti a proiettare effetti e valenze negative su sostanze e consumatori (come peraltro numerose evidenze scientifiche sono in grado di dimostrare)¹, l'uso della droga non diminuisce e tante persone (giovani soprattutto) sperimentano tali pericolose sostanze?

Non voglio incamminarmi sulla strada delle acquisizioni e disquisizioni sociologiche sulla cultura del relativismo, della secolarizzazione, del consumismo, dell'edonismo, dell'individualismo e così via. Sono fenomeni questi non ignorabili, che hanno il loro peso e che certamente contribuiscono alla "relativizzazione" sempre più spinta della cogenza che le norme, anche penalmente rilevanti, hanno sul singolo individuo². Voglio qui, però, rimanere ancorato a

¹ Ricerche sugli effetti nefasti che le varie tipologie di droghe producono sulla salute, i comportamenti, le relazioni sociali, sono praticamente un numero sconfinato. Per quanto concerne la realtà italiana si può fare riferimento alla numerosa documentazione scientifica rintracciabile nel sito internet dell'Osservatorio Europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (emcdda), del Dipartimento Politiche Antidroga della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e a quelli della Federserd, delle Regioni, delle Comunità terapeutiche.

² Ricerche sugli orientamenti valoriali in Italia ed Europa evidenziano una marcata tendenza a "relativizzare" le norme in ragione delle circostanze e della particolarità dei casi (vedi: Bertelli B., "Riferimenti morali, percezione della trasgressione e orientamenti civici", in Gubert R. – Pollini G. (a cura di), *Il senso civico degli italiani: la realtà oltre il*

un dato e a un ragionamento molto empirici ma che hanno, comunque, a che fare con la forza che oggi le norme possono avere nel regolamentare le condotte umane specie quelle considerate trasgressive e socialmente indesiderate³.

Di solito il senso comune (ma non solo) tende a fare questa equazione: se aumentano i comportamenti devianti cresce l'insicurezza sul piano sociale, quindi occorre:

a) inasprire le sanzioni e allargare i controlli; b) aumentare il livello di minaccia contenuta nella norma; c) prevedere costi più alti per chi devia, puntando decisamente sull'effetto intimidatorio della sanzione a fini di deterrenza (distogliere i malintenzionati). Ora l'applicazione di questo ragionamento a livello del consumo di droga (quella illegale), può significare tre cose: colpire più duramente l'offerta (chi produce, vende e traffica droga); colpire la domanda (i consumatori), o, ancora, colpire entrambi (offerta e domanda). Siamo tutti convinti che stroncare la produzione e il traffico di droga, eliminare la sostanza, ridurre ai minimi termini il mercato, sarebbe la via più efficace, ma siamo altrettanto consapevoli che un mercato così globalizzato e sostenuto da potenti organizzazioni criminali difficilmente lo si può stroncare, almeno nel breve e medio periodo, sebbene lo si possa e lo si debba contrastare con il massimo impegno e a vari livelli. Insomma è illusorio pensare a una realtà sociale senza droga anche perché l'offerta

pregiudizio, FrancoAngeli, Milano, 2008, cap. 3, pp. 133–168).

³ Si tratta di tutti quei comportamenti devianti che vanno dalla commissione di veri e propri crimini, ad atti di vandalismo sino ad atteggiamenti incivili rispetto alle persone, alle istituzioni, alle cose, agli animali, all'ambiente.

incontra una domanda che non sembra certo assumere le sembianze del declino⁴.

Concentrarsi sulla domanda (sul consumatore di droga) significa interrogarci direttamente sul perché del ricorso alla droga e, nella riflessione qui avviata sul rapporto norma-comportamento, significa soffermarsi su un aspetto, a mio parere, interessante e oserei dire decisivo.

Recenti ricerche di tipo longitudinale, ossia quelle ricerche che analizzano l'evoluzione dei comportamenti trasgressivi di uno stesso soggetto nelle diverse fasi di vita: infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta, ci aiutano a guardare alla prospettiva della deterrenza (minaccia della sanzione) in modo nuovo. Tali ricerche, mirate su coorti-campione di centinaia e anche migliaia di individui, condotte soprattutto nel mondo anglosassone, indagando la relazione fra propensione individuale, deterrenza e comportamento deviante, arrivano alla conclusione che il motivo per cui molte persone non commettono azioni devianti, e nemmeno usano droghe illegali, non sta nel livello di deterrenza percepito al momento dell'azione (come molte teorie sulla deterrenza affermano) ma nel semplice fatto che non contemplano l'atto trasgressivo come una possibilità d'azione"⁵.

Questo significa che la propensione alla trasgressione (e anche al consumo di sostanze illegali) dipende direttamente dai valori morali interiorizzati: quanto più l'interiorizzazione è

⁴ La Relazione annuale 2010 sull'uso delle sostanze stupefacenti e sulle tossicodipendenze in Italia registra un calo dei consumi nelle droghe illegali ma sottolinea l'affermarsi di un poli-consumo (con alcol in evidenza) e di nuove forme di dipendenza compulsiva (internet, gioco...).

⁵ Eloquente al riguardo il contributo di Wikström P-O., Treiber K., "The role of self-control in crime

forte quanto meno si pensa a trasgredire e quanto più è fallimentare e inadeguato il processo che conduce a interiorizzare i valori morali, vale a dire quanto più carente è il processo di socializzazione e di crescita morale, cognitiva ed emotiva della persona, tanto più facile sarà per quella persona mettere in atto condotte devianti⁶.

E' un aspetto, quello dell'aumento dei comportamenti trasgressivi, socialmente indesiderati e dannosi, che deve farci riflettere sul deficit educativo presente nella nostra società; una società che, da un lato, sbandiera i valori della salute, del benessere, del bene comune, della partecipazione, della solidarietà e dall'altro si fonda sull'interesse, sul consumo, sull'arrivismo, incitando più o meno palesemente all'evasione, all'edonismo, all'individualismo, lasciando spesso sul campo diverse, e a volte inconsapevoli, vittime, soprattutto giovani, ma non solo.

Per chi è dentro al consumo di stupefacenti, ne è dipendente, non è la minaccia delle sanzioni che lo può distogliere. In generale tutte le ricerche ci dicono che non è aumentando le pene che si contiene e si abbassa un certo comportamento deviante. Il problema è l'efficienza delle forme di controllo sociale⁷, sia formale che informale,

causation", *European Journal of Criminology*, 4, 2007, pp. 237-264.

⁶ Molti apporti teorici sui comportamenti devianti, accreditati da ricerche sullo sviluppo deviante, confermano l'importanza del processo di socializzazione che si attua nel periodo dell'infanzia (si veda: Akers R., *Social Learning and Social Structure: A General Theory of Crime and Deviance*, Northeastern University Press, 1998; Catalano R., Hawkins J., "The Social Development Model: A theory of antisocial behavior" in Hawkins J., *Delinquency and crime: Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 149-197; Gottfredson M., Hirschi T., *A general theory of crime*, Stanford University Press, 1990; Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley, CA, 1969.

⁷ Sul valore deterrente dell'efficienza del controllo formale rispetto alla minaccia della pena si può fare

verso quel determinato fenomeno: se l'ambiente sociale è coerentemente dissuasivo sul consumo e l'abuso, a livello di agenzie di socializzazione e di testimoni significativi, se le forme di controllo formale funzionano in modo integrato (fra servizi di prevenzione, controllo e riabilitazione), se, in altri termini il consumatore di droga ha la possibilità concreta di sperimentare nuovi e diversi spazi relazionali della quotidianità, allora è la situazione in sé che assume i caratteri della deterrenza, e apre opportunità di contenimento del fenomeno e di uscita dal consumo e dalla dipendenza.

E' chiaro che questo implica oggi lavorare soprattutto nella dimensione della prevenzione di comunità⁸, nel contesto del vicinato, del quartiere, del comune, con la consapevolezza di dover comunque affrontare le interferenze che la globalizzazione produce sui modelli culturali, sugli stili di vita, sui processi comunicativi cui proprio le giovani generazioni sono più esposte.

Pensare di colpire i consumatori aumentando la minaccia e la gravità delle sanzioni (dunque il cosiddetto effetto intimidatorio della norma) non produce i risultati sperati e anzi, aggrava la situazione poiché stigmatizza ed emargina dal sociale soggetti (generalmente giovani) che hanno soprattutto bisogno di trovare nuove forme relazionali in grado di favorire in loro la costruzione di un'identità sociale positiva.

Né d'altra parte si può pensare di contenere il fenomeno del consumo di droghe incrementando e

inasprendo le forme di controllo coercitivo di tipo preventivo sulle cosiddette categorie a rischio o esposte (studenti, autisti, professionisti vari, automobilisti, ecc..) perché ciò diventerebbe insopportabile sul piano della libertà personale e una facile scorciatoia di pseudo-soluzione del problema colpendo la parte più vulnerabile della domanda.

Educare (nel senso di far crescere, responsabilizzare) e non solamente punire è la via più adatta per i consumatori di sostanze psicotrope e stupefacenti e l'impegno più forte deve andare in questa direzione anche perché è la direzione che produce i risultati migliori. E questo è vero anche quando il soggetto dipendente entra nel circuito penale, come cercherò di evidenziare passando sul secondo aspetto che ho indicato all'inizio del mio intervento: quello appunto del rapporto tossicodipendenza – reato e pena.

3. Tossicodipendenza e sanzione tra coercizione e riabilitazione.

Parto da un dato di fatto che tutti conosciamo, ossia come sia facile per un tossicodipendente avere problemi con la giustizia e come sia elevato e costante il numero dei soggetti con problemi di droga che entrano nel sistema penitenziario⁹. Per quanto nel tempo ci sia stata un'evoluzione delle politiche penitenziarie, nei confronti dei tossicodipendenti che entrano nel circuito penale, orientate decisamente verso approcci di tipo terapeutico-trattamentale, rimane aperta una serie rilevante di questioni entro cui, in qualche modo, continuiamo a dibattere e che rappresentano, per

riferimento agli ormai classici: Gibbs J., *Crime, Punishment and Deterrence*, Elsevier, New York, 1975 e Tittle C.R., *Sanctions and Social Deviance: The Questions of Deterrence*, Praeger, New York, 1980.

⁸ Sulle teoria e la pratica della prevenzione dei comportamenti devianti si veda: Schneider S., *Crime Prevention. Theory and Practice*, CRC Press, New York, 2010.

⁹ La presenza di tossicodipendenti in carcere rappresenta, ormai da diversi anni, circa ¼ dell'intera popolazione di detenuti.

molti versi, anche la cornice e i vincoli del nostro agire operativo.

La legge attualmente in vigore, da un lato, accredita l'equazione che consumare droga è un illecito, e quindi un comportamento da sanzionare formalmente, e, dall'altro lato vede il tossicodipendente come un "malato" che deve essere curato, e quindi spinto in tutti i modi possibili e a tutti i livelli d'intervento (anche giudiziario e penale), verso un percorso terapeutico¹⁰. Questa politica è possibile e praticabile solo nel momento in cui tutto il sistema sanzionatorio e, quindi anche il sistema penitenziario, è in grado di poter spingere e impegnare il tossicodipendente in un progetto terapeutico.

In chiave storico-evolutiva, è questo un orientamento che cerca anche soluzioni sull'esterno (misure alternative alla detenzione) ma che di fronte a una crescente presenza di tossicodipendenti in carcere non ritiene (sul finire degli anni '80) possibile ampliare gli aspetti de-carcerizzanti, adducendo anche ragioni di opportunità per non far cadere il senso "di resa" dello Stato verso la criminalità comune, e per non allargare una normativa "speciale" già "abbondante"¹¹.

Resta allora la via interna al penitenziario: scontare la pena in istituti idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici e socio-riabilitativi. E' la nascita dei cosiddetti "circuiti differenziati" per i tossicodipendenti all'interno

¹⁰ D.P.R. 309/1990 modificato con legge n. 49 del 2006.

¹¹ In tal senso chiaro fu il contributo del magistrato Luigi Daga, Capo Ufficio Studi del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nella relazione presentata a un Convegno Internazionale (Daga L., "Intervento al Convegno Internazionale del CE.I.S. 20 Settembre 1993", in *Bion*, n. 1-3, 1997).

del sistema penitenziario italiano. E' un atto importante perché apre una breccia nell'uniformità custodiale del carcere riconoscendo il principio della specializzazione degli interventi di trattamento per le diverse categorie di detenuti¹².

C'è quindi da sottolineare anche una sorta di un risvolto positivo nella relazione fra tossicodipendenza e penitenziario: si accelera il processo di differenziazione del sistema delle pene e della loro esecuzione. E non solo nei termini "classici" della bipolarità, fra il carcere, da un lato, e le misure alternative, dall'altro, bensì producendo significative variazioni all'interno dello stesso mondo carcerario (strutture a custodia attenuata) e di quello delle misure alternative alla detenzione (in *primis* l'affidamento in prova al servizio sociale specifico per tossicodipendenti ed alcolodipendenti e la sospensione ex art. 90).

Nell'affrontare la problematica delle tossicodipendenze, il penitenziario, tendenzialmente molto carente di contenuti riabilitativi, ha così potuto confrontarsi con nuovi contenuti, nuove metodologie e nuove relazionalità con l'esterno (enti, servizi del territorio, servizi sanitari, associazioni, volontari...)¹³, acquisendo una visione prospettica più articolata ed una maggior consistenza di

¹² Per la nascita e gli sviluppi della "custodia attenuata" si veda: Durano R. e altri., *Criteri per l'individuazione del circuito penitenziario della custodia attenuata*, in "Bion", D.A.P., n. 1-3, 1997; Bertelli B., *La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: riflessioni e proposte per la realtà trentina*, in "Le tossicodipendenze in Trentino: tendenze e strategie", Documenti per la salute 14, P.A.T., Trento, 2003, pp. 89 - 114 (scaricabile in internet nel sito della Provincia Autonoma di Trento).

¹³ Vedi Lovaste R., "Tossicodipendenza. Interpretazione, fenomenologia e strategie terapeutiche", in Bertelli B., *Devianze emergenti e*

elementi trattamentali, potenzialmente estensibili anche ad altre categorie di condannati a scarsa pericolosità e con problemi di adattamento e inserimento sociale¹⁴.

Due considerazioni, a questo punto, sono però necessarie. La prima concerne il carattere “estremo” della risorsa carcere e il secondo il carattere “incerto” delle misure alternative alla detenzione.

E’ lecito chiedersi: “Il carcere può essere terapeutico?”

Il riferimento alle tossicodipendenze sembra dirci di sì, nel senso almeno che è un luogo dove, fra l’altro, possono anche essere attivate terapie. Lì un target selezionato e ridotto (meno del 10%) di persone tossicodipendenti può anche entrare in un programma molto strutturato di tipo terapeutico riabilitativo. In altre parole la “comunità terapeutica carceraria”, come in buona parte delineata dagli istituti o sezioni a custodia attenuata per tossicodipendenti, è una realtà concreta, significativa per la valenza simbolica e non solo, ma di certo non è esaustiva della complessità di situazioni di dipendenza da droga esistenti nel carcerario.

Il carcere per molti tossicodipendenti rimane prevalentemente un luogo di espiazione della pena a scarsa valenza terapeutica e rieducativa, anche perché scadenti sono gli stimoli che un simile ambiente può produrre in termini di responsabilizzazione. Di per sé il carcere non è e

non può essere, terapeutico, non ne ha la natura. Sappiamo bene, anche da recenti ricerche condotte in Italia, che scontare una pena all’interno del carcere non ha effetto di deterrenza sulla recidiva: il tempo trascorso in carcere riduce la sensibilità rispetto alla pena carceraria attesa, invece di aumentarla¹⁵.

Il carcere, di cui la nostra società non riesce a fare a meno, può però essere pensato ed agito come un luogo di passaggio dove insieme al condannato è possibile sviluppare un progetto e preparare un percorso terapeutico e, più in generale, gettare le basi, o quantomeno offrire qualche stimolo e qualche opportunità, per un percorso di riabilitazione sociale.

E qui subentra l’apporto che le politiche sociali locali possono dare, allo scopo di trasformare il penitenziario in risorsa utile per il riscatto sociale del condannato e si aprono interessanti considerazioni sulle misure alternative alla detenzione. In altri contesti, sviluppati e democratici come il nostro, forme di espiazione della pena in ambiente libero vengono definite “misure di comunità”. Ciò significa che fanno riferimento a un contesto comunitario (di relazioni prossime, di aiuto, di servizio, di solidarietà, di attività occupazionali) il quale è in grado di fornire al condannato le risorse materiali e relazionali per un percorso di inserimento richiedendo, nello stesso tempo, al soggetto segni precisi di responsabilizzazione nei confronti di se stesso, delle vittime del reato e dell’intera collettività.

Le misure alternative hanno molte potenzialità di carattere terapeutico e rieducativo, ma devono

linee preventive, Valentina Trentini Editore, Trento, 2009, pp. 227-267.

¹⁴ In questa logica di interventi specializzati è sorto anche l’esperimento, tuttora in corso, della Casa di reclusione di Milano–Bollate, rivolta a condannati definitivi, non tossicodipendenti, che sottoscrivono un contratto per un percorso partecipativo-rieducativo che subordina la sicurezza al trattamento e non viceversa, come comunemente avviene negli’altri istituti carcerari.

¹⁵ Drago F., Galbiati R., Vertova P. (2007), “The Deterrent Effects of Prison: Evidence from a Natural Experiment”, in *Discussion Paper*, IZA, Bonn, n. 2912.

fare i conti con l'effettiva disponibilità della gente, delle forze sociali e degli organismi locali ad accettarle e a sostenerle. Rispetto alla risposta carceraria generalizzata le misure alternative possono dimostrare di operare in un'ottica di maggior sicurezza per i cittadini, perché possono effettivamente innalzare la soglia di ricaduta nel reato e quindi apportare benefici sul piano della prevenzione secondaria. La finalità di reinserimento che la Costituzione italiana assegna alla pena è raggiunta in misura maggiore, come dimostrano diverse ricerche¹⁶, quando l'esecuzione avviene all'esterno del carcere: se ne deduce che la recidiva si combatte più efficacemente attraverso il potenziamento delle misure alternative e non con l'inasprimento della detenzione, ma questa è un'evidenza scientifica che fa ancora molta fatica, da noi, a trasformarsi in orientamento culturale.

4. L'uscita dalla droga e dal reato: illusione o realtà?

Vengo al terzo e conclusivo punto. Quali sono i programmi che funzionano meglio nella riabilitazione dei tossicodipendenti autori di reato? Quali regole per uscire dalla dipendenza e dal reato?

Non ho dati di ricerche che possano darci una risposta autorevole sull'efficacia dei programmi posti in essere nel sistema penitenziario italiano ai fini dell'uscita dalla droga e dell'affrancamento dal reato. Credo che questo sia un settore

d'indagine (ricerca valutativa e di follow-up) ancora molto trascurato nel nostro Paese.

Bisognerebbe invece porvi particolare attenzione perché rappresenta, a mio parere, una tappa fondamentale per migliorare servizi, ripensare strategie, finalizzare competenze, aumentare la professionalità degli operatori.

Quel poco che c'è in questa direzione nel nostro Paese è essenzialmente di tipo descrittivo su gruppi di soggetti all'inizio e alla fine di un percorso, ma non esistono approfondimenti svolti con metodologie d'indagine in grado di cogliere l'influenza reciproca dei fattori individuali, ambientali e situazionali e per poter capire quanto un programma, una serie coordinata di interventi, un percorso di regole e responsabilità, incidano sul comportamento (e sulla sua predizione futura) di un singolo o di un target definito di soggetti¹⁷.

E allora dobbiamo guardare ad altre realtà, mi riferisco in particolare all'ambiente anglosassone (qui faccio soprattutto riferimento agli Stati Uniti) dove valutazioni sull'efficacia dei trattamenti dei tossicodipendenti condannati si svolgono da oltre 30 anni.

La realtà penitenziaria americana, per il soggetto con problemi di droga, è alquanto articolata e può spaziare, in rapporto al reato e alla storia giudiziaria, da misure estremamente restrittive (lunga carcerazione) a misure di labile restrizione (breve o intermittente carcerazione a livello locale), a forme di sorveglianza in comunità col sostegno di operatori qualificati (*parole, probation*), a progetti alternativi alla procedura

¹⁶ Garosi E., "Misure alternative e recidiva: il caso della Toscana", in Margara et al. (a cura di), *Ordine e disordine*, Regione Toscana e Fondazione Michelucci, Firenze, 2008, pp. 181-202; Leonardi F., *Andamento delle misure alternative*, Osservatorio delle misure alternative, Direzione generale dell'esecuzione penale esterna, Ministero della Giustizia, Roma, 2006.

¹⁷ In realtà esistono tentativi di follow-up, rintracciabili nei siti internet, relativamente ai programmi posti in essere da alcuni servizi pubblici e da comunità terapeutiche in Italia. Essi hanno, tuttavia, un carattere sporadico e volontaristico ed utilizzano metodologie poco sistematiche.

giudiziaria con aspetti di riparazione verso la comunità (*diversion*)¹⁸.

Esistono quindi numerosi e articolati programmi di trattamento e riabilitazione per i tossicodipendenti che entrano nel circuito penale: da comunità terapeutiche carcerarie di differente impostazione, a centri residenziali di “transizione”, a servizi di base con attivazione di specifiche forme terapeutiche (psicoterapia, metadone, addestramento e inserimento professionale, ecc.), a forme integrate di servizi trattamentali e servizi della giustizia, fino a semplici test di controllo sul consumo di droga.

Molti programmi hanno una filosofia di trattamento chiara, con la specificazione di obiettivi, di regole di condotta precise e, all’occorrenza, vengono fatte valere sanzioni sia positive che negative.

Sappiamo che i tossicodipendenti che entrano nel circuito penale presentano spesso una serie di problematiche di tipo:

- sanitario (HIV +, epatiti, malattie sessualmente trasmesse);
- psicologico (impulsività, depressione, storia di violenza subita ed agita, tratti di personalità antisociale);
- sociale (relazioni e condizioni di vita instabili, abbandono familiare e scolastico, povertà, scarsa qualificazione professionale, uso di droga nella famiglia d’origine,

¹⁸ Una visione dell’articolazione dei programmi nel sistema statunitense, con riferimenti anche alla loro efficacia si trova in Bertelli B., “La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: note dall’esperienza americana”, in AA.VV., *Quarto Rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2002*, P.A.T. – TRANSCRIME, Trento, 2002, cap. 7, pp. 201-242 (consultabile anche in www.transcime.it alla voce rapporti sulla sicurezza).

genitorialità precoce, legami d’amicizia con consumatori di droga).

Tali problematiche richiedono interventi terapeutici multidimensionali, con progettualità articolate, certamente difficili da realizzare a pieno durante la detenzione non solo perché richiedono tempi medi o lunghi, ma perché devono poi trovare risoluzione nell’ambito sociale di inserimento del soggetto.

In ogni caso qualunque sia il piano terapeutico che si mette in atto a favore dei tossicodipendenti condannati, la gran parte delle ricerche *sull’outcome* condotte negli USA sottolineano come:

- la continuità del trattamento fra momento penitenziario e momento della libertà,
 - il completamento del programma terapeutico,
 - il supporto dei servizi comunitari,
- rappresentino tre aspetti fondamentali e decisivi per la buona riuscita della riabilitazione sociale del tossicodipendente.

Oggi si può affermare che l’analisi dell’efficacia (misurata come eliminazione o riduzione dell’uso di droga e eliminazione o abbassamento dei reati), dei programmi implementati nel sistema penale di vari Paesi anglosassoni¹⁹ mette in evidenza che:

- Tutti i programmi, in modo abbastanza indipendente dalla forma di trattamento che li contraddistingue, producono i risultati migliori, sia a breve che a lungo termine, sui soggetti che concludono l’intero *iter* del processo trattamentale e riabilitativo previsto.

La permanenza del soggetto nel programma è

¹⁹ Sull’efficacia dei trattamenti rivolti ai tossicodipendenti nel sistema penale si vedano: Lipton D.S., “Prison-based therapeutic communities: Their success with drug abusing offenders”, in *National Institute of Justice Journal*, 1996. Phipps P., Korinek K., Aos S., Lieb R., *Research Findings on Adult Corrections’ Programs: A Review*, Washington State Institute for Public Policy, 1999.

legata alla sua motivazione e al suo coinvolgimento, che, a loro volta, sono influenzati dai contenuti e dagli esiti del trattamento.

- L'efficacia del trattamento appare più legata a fattori intrinseci che connotano l'organizzazione e l'implementazione del programma (fasi, tempi, contesto relazionale, opportunità di mettersi alla prova, ecc..) e meno alle caratteristiche personali e socio-relazionali del soggetto (storia, tipologia di reato, livello culturale, ecc..). Ciò è vero tranne in presenza di casi con rilevanti problemi di carattere psichico.
- Il trattamento in comunità terapeutica carceraria è in grado di ridurre i livelli di ricaduta nella droga e nel crimine quando è inserito in un programma più ampio che prevede una fase di pre-scarcerazione e una fase di terapia in ambiente esterno con il sostegno dei servizi di base (assistenza sociale e sanitaria, istruzione, inserimento lavorativo, ecc..).
- Il trattamento di molti programmi *Drug Courts*²⁰, i quali prevedono una stretta collaborazione fra magistrati e servizi di base, a favore di tossicodipendenti giovani e poco violenti, con una "carriera criminale" non consolidata, sembra produrre risultati significativi di riduzione del consumo di droga e dei reati anche a distanze che superano i tre anni dalla conclusione del programma.

²⁰ Per un quadro articolato delle questioni connesse ai programmi della "Drug Courts" si veda: Belenko S., *Research on Drug Courts: A Critical Review 2001 Update*, The National Center on Addiction and Substance Abuse, Columbia University, New York, 2001.

- Molti dei programmi testati producono una riduzione dei costi, almeno nel breve e medio periodo, perché abbassano il livello di criminalità, contengono il carico giudiziario e, nel caso delle *Drug Courts* e di programmi in ambiente esterno al carcere, evitano le consistenti spese legate alla carcerazione.

Credo che molte di queste indicazioni, che qui ho elencato, facciano già parte del bagaglio culturale, professionale e operativo di molti professionisti impegnati nella riabilitazione sociale dei tossicodipendenti. Forse le mille difficoltà della quotidianità, le incertezze delle politiche, la carenza di risorse fanno a molti percepire come illusoria la precisa configurazione di obiettivi in grado di render conto dell'effettivo livello di efficacia degli interventi programmati, regolamentati e implementati.

Mi preme, tuttavia, rimarcare che la riabilitazione del tossicodipendente, anche quando macchiato di reati, è un diritto e non un mito, una pratica e non un mito. E' un obiettivo scientificamente dimostrabile. E' un impegno costantemente migliorabile.

Sarebbe opportuno, in un prossimo futuro, attivare un costruttivo confronto sui risultati di *outcome* raggiunti coi programmi riabilitativi attivati nei confronti dei tossicodipendenti entro le diverse realtà socio-penitenziarie italiane. Questo significherebbe avere un campo esteso di ricerche valutative, servizi pronti a condurre follow-up, programmi mirati per target particolareggiati e, inoltre, professionisti ben motivati e felici di lavorare anche nel settore penitenziario.

Probabilmente tutto questo resta ancora un mito.

Bibliografia.

- Akers, R., *Social Learning and Social Structure: A General Theory of Crime and Deviance*, Northeastern University Press, 1998.
- Belenko S., *Research on Drug Courts: A Critical Review 2001 Update*, The National Center on Addiction and Substance Abuse, Columbia University, New York, 2001.
- Bertelli B., “Le politiche penitenziarie”, in Fazzi L. – Scaglia A. (a cura di), *Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 135-164.
- Bertelli B., *La prevenzione primaria delle dipendenze patologiche*, Documenti per la Salute 27, P.A.T. – Servizio Sanitario Provinciale, Trento, 2007, pp. 192.
- Bertelli B., “La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: note dall’esperienza americana”, in AA.VV., *Quarto Rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2002*, P.A.T. – TRANSCRIME, Trento, 2002, pp. 201-242.
- Bertelli B., “Riferimenti morali, percezione della trasgressione e orientamenti civici”, in Gubert R. – Pollini G. (a cura di), *Il senso civico degli italiani: la realtà oltre il pregiudizio*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp.133-168.
- Catalano, R., Hawkins, J., “The Social Development Model: A theory of antisocial behavior”, in Hawkins, J., *Delinquency and crime: Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 149-197.
- Center for Substance Abuse Treatment (CSAT), *Residential Treatment in a Therapeutic Community may reduce Future Incarceration: A Research Note*, University of Maryland, 1999.
- Cullen E., Jones L., Wooward R., *Therapeutic Communities in American Prisons*, Wiley and Sons, New York, 1997.
- Drago F., Galbiati R., Vertova P. (2007), «The Deterrent Effects of Prison: Evidence from a Natural Experiment», in *Discussion Paper*, IZA, Bonn, n. 2912 .
- Durano R. e altri., “Criteri per l’individuazione del circuito penitenziario della custodia attenuata”, in *Bion*, D.A.P., n. 1-3, 1997.
- Garosi E., “Misure alternative e recidiva: il caso della Toscana”, in Margara et al. (a cura di), *Ordine e disordine*, Regione Toscana e Fondazione Michelucci, Firenze, 2008, pp. 181 – 202.
- Gibbs J., *Crime, Punishment and Deterrence*, Elsevier, New York, 1975.
- Gottfredson, M., Hirschi, T., *A general theory of crime*, Stanford University Press, 1990.
- Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley, CA, 1969.
- Leonardi F., *Andamento delle misure alternative*, Osservatorio delle misure alternative, Direzione generale dell’esecuzione penale esterna, Ministero della Giustizia, Roma, 2006.
- Lipton D.S., “Prison-based therapeutic communities: Their success with drug abusing offenders”, in *National Institute of Justice Journal*, 1996.
- Lovaste R., “Tossicodipendenza. Interpretazione, fenomenologia e strategie terapeutiche”, in Bertelli B., *Devianze emergenti e linee preventive*, Valentina Trentini Editore, Trento, 2009, pp. 227-267.
- Phipps P., Korinek K., Aos S., Lieb R., *Research Findings on Adult Corrections’ Programs: A Review*, Washington State Institute for Public Policy, 1999.
- Schneider S., *Crime Prevention. Theory and Practice*, CRC Press, New York, 2010.
- Tittle C. R., *Sanctions and Social Deviance: The Questions of Deterrence*, Praeger, New York, 1980.
- Wexler H.K., Thomas G., Peters J., “Prison Substance Abuse Treatment: Recidivisme and Relapse”, in *American Society of Criminology Annual Meeting*, 1997.
- Wikström P-O., Treiber K., “The role of self-control in crime causation”, *European Journal of Criminology*, 4, 2007, 237-264.